

Le Monde diplomatique

Ed. Italiana (con Il Manifesto)

Il futuro dell'umanità, a Copenhagen

I negoziati in corso nel quadro della convenzione delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici (1) sono entrati in una fase decisiva. Nessuno può dire come finirà. D'altra parte si sa che il futuro dell'umanità è al centro delle questioni che fanno della conferenza di Copenhagen un avvenimento rilevante della storia attuale. Non è vero che una conferenza senza esito lascia il posto a un'altra. Ci sono momenti in cui non si può fallire o rimandare le decisioni. D'altronde, un successo monco o asimmetrico, ovvero un accordo vantaggioso principalmente per gli interessi dei più forti, sarebbe altrettanto negativo per l'umanità di un non-accordo.

DI RICCARDO PETRELLA *

La prima posta in gioco alla attesissima Conferenza sul clima di Copenhagen riguarda i gruppi sociali dominanti dei paesi più potenti del mondo (quanto a ricchezza, demografia, influenza...). Questi paesi sono disposti a seguire le raccomandazioni del Gruppo di esperti intergovernativo sull'evoluzione del clima (Ippc) fondato nel 1988 dalle Nazioni unite (Organizzazione meteorologica mondiale e l'Unep)? (2). Secondo i lavori dell'Ippc e del gruppo presieduto da Stern, (3) l'umanità deve imperativamente, da qui al 2100, mantenere al di sotto dei due gradi l'aumento della temperatura dell'atmosfera terrestre, se vuole evitare catastrofi planetarie. Un aumento, ricordiamolo, di cui è responsabile.

Per far questo gli scienziati ritengono indispensabile che il mondo diminuisca da qui al 2050 del 60 % le emissioni di CO2 rispetto al volume delle emissioni del 1990 (80 % per i paesi ricchi e 20 % per gli altri). A medio termine, 2020, le prescrizioni si situano tra 20 e 40% di riduzione (sempre rispetto al 1990). Ora, il 12 giugno scorso, a Bonn, durante una riunione preparatoria della conferenza di Copenhagen, il Giappone ha affermato che non prevede di diminuire le sue emissioni oltre l'8 %. Dal canto loro, gli Stati Uniti di Barack Obama hanno dichiarato di non prevedere una riduzione di oltre il 4%. In realtà, il loro obiettivo è ancora più modesto: stabilizzare le loro emissioni da qui al 2020 e poi cominciare a ridurle. Quasi niente. Hanno anche affermato di non voler chiedere alla Cina impegni precisi e quantificabili. Un gesto diplomatico che la dice lunga sulla speranza degli Stati Uniti di non dover sottostare a obblighi di cifre. A Bonn, paesi come la Cina, l'India, il Brasile e il Sudafrica hanno ripetuto, non senza ragione che, finché i paesi industrializzati non avranno sottoscritto l'ipotesi di riduzione più alta per le emissioni raccomandata dall'Ippc (- 40 % nel 2020 rispetto al 1990), non firmeranno alcun trattato futuro e rifiuteranno obiettivi di abbassamento delle loro emissioni. Si capisce perché il vertice bilaterale Cina-Stati Uniti a Pechino a fine luglio scorso non abbia portato, a parte le belle parole, alcun risultato concreto incoraggiante. Ognuno ha una strategia legata ai propri interessi. Gli europei sembrano giocare, per il momento, ai primi della classe. Ancora di recente ad Are, in Svezia, durante una riunione del consiglio dei ministri dell'ambiente dell'Unione europea, hanno confermato l'intenzione di ridurre le proprie emissioni del 20% o forse del 30% nel 2020. Ma... hanno aggiunto, solo se gli altri paesi industrializzati fanno lo stesso. Si sa perfettamente che non lo faranno, perciò il loro impegno esprime, per usare un eufemismo, un tattico atteggiamento da negoziato. Quanto agli investimenti che paesi come la Francia, la Germania e il Regno Unito stanziavano con l'obiettivo di ridurre le

emissioni, bisogna constatare che restano irrisori rispetto alla cifra richiesta dalla riduzione. Per non parlare dell'Italia... o della Polonia.

Il caso del Regno Unito esemplifica il comportamento dei paesi europei occidentali. Nicholas Stern, nel rapporto citato, ha stimato l'investimento pubblico da destinare, nel Regno Unito, alla lotta contro il riscaldamento climatico in 11 miliardi di euro. Ora, il piano di rilancio britannico di circa 150 miliardi di euro non ha dedicato a questo obiettivo che briciole, e il bilancio 2009-2010 si limita ad annunciare uno stanziamento di 1,1 miliardi a titolo di sovvenzione alle misure di adattamento al riscaldamento climatico. Da questa prima posta in gioco deriva una duplice conclusione. Intanto, appare evidente che la responsabilità di una eventuale svolta storica in favore dell'umanità e della vita sul pianeta ricade principalmente sui paesi più ricchi. Da oltre cento anni, sono i più grossi consumatori e sciacquatori delle risorse della nostra terra. E non sembrano, per il momento, agire in modo coerente e adeguato di fronte a questa responsabilità. E poi, la grande reticenza ad accettare regole politiche pubbliche mondiali nell'interesse dell'umanità, da parte di coloro che dirigono il mondo, conferma l'ambiguità e le mistificazioni dei loro discorsi sulla globalizzazione dei problemi, l'ambivalenza delle prospettive e delle loro azioni. Ben lungi dal condurre ai grandi cambiamenti di cui si parla tanto, le tre crisi mondiali attuali (la povertà di 3 miliardi di esseri umani, la crisi economica e finanziaria e la crisi ambientale) non provocano alcun reale cambiamento del sistema che è all'origine di queste crisi. Così, sul piano della cooperazione internazionale, si constata una forte regressione. Nascondendosi dietro l'alibi delle numerose difficoltà che impedirebbero di realizzare accordi mondiali efficaci, ogni paese, i più potenti in testa, pensa alla propria sicurezza «nazionale», economica, ambientale ed energetica.

(4) Crede anche di poter uscire (di dover uscire) dalla crisi nelle migliori condizioni per se stesso, considerando - e accettando - la cooperazione internazionale solo come strumento da usare al servizio della propria sopravvivenza. La seconda posta in gioco trae origine dal fatto che i gruppi sociali dei paesi potenti non hanno alcun interesse a modificare le cause strutturali del disastro climatico. Al contrario, tutti i dirigenti sembrano ormai convinti, al Nord come al Sud, che la soluzione alla «crisi mondiale» passa per il rilancio della crescita dell'economia di mercato, ma di colore verde (automobile verde, energia verde, abitazione verde...). Nessuno potrebbe contestare l'importanza e l'urgenza di «mettere al verde» le nostre economie. Tuttavia, colorare di verde il sistema economico senza modificare i principi e le modalità di funzionamento che sono all'origine della crisi, ha poco senso (il sistema finanziario è appena stato ristabilito praticamente tale e quale... pensiamo ai bonus dei banchieri). Abbiamo davvero bisogno di altre centinaia di milioni di automobili e di camion in vent'anni, anche se verdi? In quali strade circoleranno? Su quali nuove autostrade?

Milioni di abitazioni supplementari a energia passiva e attiva, a New York, Parigi, Francoforte, Osaka, Dubai, Los Angeles... non risolveranno niente per miliardi di persone povere, senza acqua potabile né servizi sanitari, senza abitazione decente, senza accesso alla sanità o all'istruzione base. L'agenzia delle Nazioni Unite Onu-Habitat prevede che, nel 2030, nelle bidonville abiteranno 2,4 miliardi di persone rispetto al miliardo attuale (5). Ora, durante le discussioni sulle priorità della lotta contro il cambiamento climatico, in nessun momento si è parlato di dare priorità alla trasformazione radicale delle bidonville per promuovere un contesto umano degno di questo nome per oltre due miliardi di persone: né al G8, né al G20, né alla Banca mondiale, al Wto, all'Fmi, o a livello dell'Unione europea. Il futuro affidato al capitalismo verde Di recente, il governo danese ha ritenuto opportuno organizzare a Copenhagen (dal 24 al 26 maggio) un World Business Summit per ottenere il sostegno delle imprese e della finanza e garantire il successo della conferenza di dicembre. I partecipanti hanno approvato una dichiarazione, «The Copenhagen Call», (6) i cui propositi sono tutti centrati sulla priorità da dare alle innovazioni tecnologiche, ai meccanismi di mercato, e agli strumenti finanziari favorevoli al mondo dell'impresa privata (priorità alle agevolazioni fiscali).

Nessun riferimento è stato fatto a impegni precisi da parte delle imprese circa la riduzione del loro

consumo di energia e delle loro emissioni di gas a effetto serra. Il primo ministro danese ha espresso pubblicamente il suo sostegno a queste proposte e si è impegnato a trasmetterle alla Conferenza di dicembre. In queste condizioni, è difficile pensare che eventuali proposte contrarie agli orientamenti e agli interessi del mondo degli affari abbiano qualche possibilità di essere prese in considerazione. Dura constatazione: i dominanti hanno di nuovo imposto le logiche economiche, soprattutto finanziarie, come base per risolvere il disastro climatico. Parlano solo di costi, di prezzi, di rendimento. Il loro problema è sapere come ridurre al minimo i costi scaricandoli sugli altri e sulle generazioni future.

Parlano di mercato delle emissioni, di Borsa del carbone, di nuove opportunità di profitto grazie all'economia verde, di Dow Jones Sustainability Index, di finanza verde. (7) Ancora e sempre, la finanza, il mercato.

La conferenza di Copenhagen - vien da chiedersi - diventerà una grande messa planetaria per celebrare il ritorno al culto del Dio denaro?

La terza posta in gioco non è di minore importanza. L'acqua non figura nell'agenda dei negoziati di Copenhagen. Per loro, il problema mondiale n°1 è l'energia. Come continuare a produrre e a consumare energia per proseguire sulla via della crescita e dello sviluppo senza distruggere l'ambiente? In fondo, il loro problema riguarda gli strati sociali ricchi. Detto questo, non sottovalutiamo affatto la necessità e l'urgenza del passaggio dall'economia basata sulle energie fossili a un'economia detta del «post-petrolio». Ma la «vampirizzazione» dell'agenda della convenzione sul cambiamento climatico da parte dell'energia costituisce un'evidente mistificazione delle priorità del mondo e del divenire dell'umanità. Secondo i lavori dell'Ipcc, le conseguenze più gravi del cambiamento climatico riguardano l'acqua. (8) L'acqua è già in crisi crescente attraverso il mondo (in termini di disponibilità e di accessibilità, soprattutto sul piano qualitativo). A causa dello scioglimento dei ghiacciai e delle calotte polari, l'acqua dolce diventerà sempre più rara. Nel 2050, il 60 % della popolazione mondiale rischia di abitare nelle regioni con una forte penuria d'acqua. La rarefazione dell'acqua dolce avrà delle ripercussioni gravi soprattutto sulla salute (9), la produzione agricola e l'alimentazione (10). Tutte le attività industriali necessitano d'acqua. La penuria di acqua farà aumentare i costi dei prodotti industriali. Siccità e carestia si diffonderanno nel mondo. I conflitti tra paesi e, all'interno di questi, tra le diverse regioni e località, si moltiplicheranno.

La proprietà e l'uso dell'acqua saranno destinate a diventare, in mancanza di un radicale cambio di prospettiva, una delle principali cause di guerre del XXI secolo (11).

Tutto questo, per causa di forza maggiore: l'insostituibilità dell'acqua per ogni forma di vita. Le conseguenze della sua rarefazione, in caso di una lotta contro il cambiamento climatico inadeguata, rendono così i problemi energetici di ben poca importanza. Si possono sostituire le energie fossili. Si può cambiare l'economia energetica. Visto i bisogni della popolazione mondiale e della vita sul pianeta, negoziare il futuro dell'umanità unicamente a partire dall'energia senza tener conto, allo stesso livello di importanza, dell'acqua, è una grave colpa storica.

Lungi da noi l'idea di opporci e di gerarchizzare, come fanno i responsabili di governo, l'energia, l'acqua, la diversità, la biodiversità, l'alimentazione...

Ma imprigionare la lotta contro il disastro climatico - e, dunque, il divenire dell'umanità e della vita sul pianeta - unicamente nelle pastoie delle logiche e degli interessi che governano il campo dell'energia al servizio dei più potenti, costituisce una frode scientifica e politica. La terza posta in gioco di Copenhagen è perciò quella di liberare il futuro da un imprigionamento simile.

Come si è visto, i principali ostacoli sulla via di una rifondazione del mondo capace di salvaguardare la vita degli esseri umani e il diritto alla vita per tutti, sono una cattiva concezione e applicazione dei principi, altrimenti positivi, della sicurezza e della sovranità dei popoli, il ritorno della dominazione delle forze capitaliste del mercato e il culto della ricchezza individuale per la riaffermazione del primato del rilancio del consumo, sempre energivoro ma verde.

In queste condizioni, sono sempre più numerosi coloro che ritengono che Copenhagen non produrrà le rotture indispensabili. Detto in breve, l'argomento principale è che, allo stato attuale, da

parte degli Stati Uniti ci si può aspettare solo ciò per cui il presidente Obama si è impegnato, cioè poco. Non c'è proprio niente da fare?

(*) Docente di ecologia umana all'Accademia d'Architettura dell'Università Svizzera Italiana, Mendrisio (CH) e presidente dell'Istituto europeo di ricerca sulla politica dell'acqua (Ierpe), Bruxelles (B).

note:

(1) La CcNucc (Convenzione quadro delle Nazioni unite sul cambiamento climatico) venne firmata nel giugno 1992 in occasione della Conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente e lo sviluppo a Rio de Janeiro.

(2) L'Ipcc costituisce il più grande esercizio scientifico di prospettiva e valutazione sul clima realizzato fino ad oggi. Ha ricevuto il Premio Nobel per la pace nel 2007 insieme ad Al Gore.

(3) Il rapporto Stern Stern Review: The Economics of Climate Change, è comparso nel 2006. L'autore, Nicholas Stern, all'epoca era a capo degli economisti della Banca mondiale. Il suo rapporto ha avuto una considerevole influenza sulla valutazione delle conseguenze economiche che risulterebbero dai cambiamenti climatici se non venisse fatto nulla immediatamente per combattere le cause del riscaldamento. Il rapporto propone che l'umanità consacri l'1% del prodotto annuo del pianeta su 10 anni alla riduzione della produzione di gas a effetto serra e altri fattori di riscaldamento. Questo rappresenterebbe 660 miliardi di dollari, mentre il Pil mondiale è stato di 66 mila miliardi nel 2006 (secondo il Cia The WorldFactbook). Ricordiamo che le spese pubblicitarie mondiali sono state nel 2008 di 494,8 miliardi di dollari e che le spese militari, nel 2007, si sono elevate a 1.339 miliardi di dollari. L'1% per limitare il riscaldamento dell'atmosfera a meno di due gradi non rappresenterebbe che la metà delle spese militari.

(4) Il principio di «sicurezza» (economica, alimentare, energetica ...) «nazionale» è utilizzato dai gruppi dominanti soprattutto come alibi per difendere meglio i loro interessi corporativi e mettere le popolazioni dei nostri paesi - soprattutto gli operai, i contadini - gli uni contro gli altri. Stessa cosa dicasi della «sovranità nazionale».

Viene messa in primo piano solo quando conviene ai più forti.

(5) Un-Habitat, The Challenge of Slums, Global Report on Human Settlements, 2003,

(6) Si veda il sito governativo del Copenhagen Climate Council www.copenhagenclimatecouncil.com

(7) Ho denunciato questa mistificazione in occasione di una conferenza plenaria nel quadro del V congresso mondiale dell'educazione all'ambiente (5weec) a Montreal nel maggio scorso.

(8) Ipcc, Climate Change and Water, Ipcc Secretariat, Geneva, giugno 2008, 210 pp.

(9) Sulla salute si veda il Global Annual Assessment of Sanitation and Drinking Water (Glaas) 2008 Pilote Report, Who, 2008, 58 pp.

(10) Cfr. Fao, Climate change, water and food security, 2008, 17 pp.

(11) Per approfondire questo argomento si vedano i lavori del programma Pccp («from Potential Conflict to Cooperation Potential») dell'Unesco così come il Mémorandum pour un Protocole mondial sur l'eau, World Political Forum e Institut Européen de Recherche sur la Politique de l'Eau, maggio 2009, in www.ierpe.eu.